

# LA MORTE

## NELLE TRADIZIONI POPOLARI SALENTINE

La considerazione che il nostro popolo Salentino ha della Morte, tradisce le origini pagane: fenomeno fatale personificato, deificato per propiziarselo, deprecato se minaccioso, propenso ai rapporti confidenziali con l'uomo così come lo furono gli altri Dei, spesso tirato in beffa, comunque trattato con quella fine arguzia onde il popolo è maestro ed artista.

Nel concetto filosofico prevale il Mito, e sovrasta la persuasione della rigorosa equità della Morte nel battere alla porta del « *tugurio del povero o della magion dei Re* ». In cotale concetto il nostro popolo si conforta constatando che *almeno* la Morte è giusta ed equa, fra le mille ingiustizie umane in cui esso si dibatte, e la Morte è Nèmesi implacabile che lo vendica spesso contro il suo oppressore.

Tutto ciò, schematicamente, risalta nella novellistica in prosa e in versi tramandata nel nostro popolo salentino dalle epoche protostoriche sin'oggi, di generazione in generazione.

Il Mito di Sísifo, il quale riuscì a incatenare la Morte, è narrato argutamente — sia pure con la veste modernizzata per l'adattamento alla comprensione attuale — e perviene con efficacia lineare alla morale della favola, atta a dimostrare esser necessaria la morte nell'età decrepita per rinvigorire l'umanità, così come agli alberi (la similitudine è autentica) è necessario mondarsi delle ramaglie decrepite per ringiovanire i rami giovani e perpetuare la vegetazione del tronco.

A Sísifo è dato un nome moderno (mastro Checco, o mastro Antonio, o piuttosto mastro Crispino) e il mestiere di ciabattino è il più adatto a render più gustosa la narrativa, infiorata appunto da quel brio arguto che è proprio dei ciabattini.

Mastro Crispino, dunque, lavorava fuori la porta del proprio tugurio, ponendosi col deschetto sotto l'ombra d'un bel fico: covava la maturazione del dolce frutto nel desiderio di satollarne la nidiata di mocciosi largitagli dalla moglie, ma

alla vigilia della maturazione gli venivano ogni anno puntualmente rubati i fichi turgidi, e ne era esasperato.

Gesù Cristo, che allora camminava per la Terra, passò un giorno da quelle contrade e mastro Crispino gli chiese la grazia che colui che si arrampicasse su quell'albero vi rimanesse inesorabilmente attaccato fino a quando non lo avesse chiamato lui, e Cristo rispose: « *te sia fatta!* ».

Pregustando la vendetta contro i ladruncoli, attese con ansia la piena maturazione dei nuovi frutti ormai promettenti, quando un bel giorno ebbe la visita di una donna stecchita, ossuta, semisvestita d'un lenzuolo *bianco come la ricotta forte*, recante una falce in mano, *brutta più della tassa fondiaria quando l'hai da pagar tutta!*

« *Mastro Crispino, io son la Morte, è giunta l'ora tua, riconciliati con Dio e seguimi presto chè oggi ho molto da fare!* ».

Non valsero le tergiversazioni nè le preghiere, nemmeno l'obbiezione di lasciar finire le ciabatte che lavorava e delle quali aveva riscosso il prezzo in anticipo: era ciabattino coscienzioso e non voleva lasciar ombra alla memoria di sè. — Niente! — Almeno concedesse di appagare uno « *spilo* », un ultimo desiderio come non si nega ai morenti: quello di portare con sè alcuni fichi per ristorarsi lungo il penoso calle. Concesso! — « *Anzi, per far più presto, mentre io dò l'ultimo bacio a mia moglie ed ai bimbi, còglili tu stessa e ripònili in questo cestino* » — e la Morte compiacente si arrampicò sull'albero.

« *Ora stàtti là brutta più dei debiti, finchè piace a me!* ».

Alle preghiere della Morte fu adesso Mastro Crispino ad essere inesorabile. Si rimise al lavoro tranquillamente come se nulla, la nidiata domestica si raccolse, cento monelli intervennero, mille popolani accorsero, e attorno all'albero fu una sarabanda di imprecazioni e di sberleffi. La Morte finalmente si rassegnò, passarono gli anni, dormì profondamente, fu persino dimenticata.

In tutto il mondo non si moriva più, gli eserciti furono smobilitati perchè non c'erano più guerre, gli speciali e i medici e soprattutto i becchini cambiarono mestiere, dappertutto si godeva salute e pace e giocondità.

Lungo tempo passò, mastro Crispino aveva raggiunto l'età

(mettiamo) di 174 anni, intorno a lui era un groviglio multinime di figli, di nipoti, di pronipoti oltre la quinta generazione, quasi tutti vegliardi, così era di tutte le casate, e si constatava che eran ben pochi i giovani fra cotanta incrostazione di vecchiume decrepito, e l'umanità decadeva miserevolmente.

Il ciabattino non poteva lavorare più, sostava seduto tutto il giorno all'ombra del fico ormai gigantesco, le mani appoggiate al sommo del bastone, gli occhi socchiusi, la mente offuscata nel nirvana senile, la bocca sdentata aperta al passaggio indisturbato delle mosche, e stava così fino a quando un pietoso arcipronipote non gl'introducesse un po' di pappa in bocca, o non se lo caricasse al collo per stenderlo sul letto.

Non ne poteva più! un giorno che la sua mente ebbe un barlume e gli occhi gli si allargarono un istante, percepì il disastro delle sue membra e — istintivamente — esclamò: « *Morte, Morte, dove sei tu?* ».

Patatrac! precipitò la Morte con strepitoso scricchiolio del suo scheletro, si sgranchì le ossa, afferrò la falce, e giù, recidi di qua, recidi di là, mastro Crispino fu il primo, poi Nena la moglie e tutti i vecchi della chilometrica famiglia e del vicinato, guerre, epidemie, terremoti, naufragi, gli speciali riapriron bottega, i medici uno sguardo e passa, i becchini si aggiunsero aiutanti a migliaia, i cimiteri strariparono i cadaveri insepolti, e la moria fu incalcolabile.

In breve tempo l'umanità fu potata magistralmente, e dopo il periodo delle gramaglie brillò nuovamente di viridescente giovinezza, di attività alacre e di progresso fecondo.

Così il Mito si perpetua, malgrado i millenni, tale quale lo narra la Mitologia ellenica con Sisifo protagonista.

\* \* \*

Un principio mitologico dice, sin dai trascorsi millenni, che la Morte si appressa al malato mettendosi ai piedi del letto, e soltanto quando giunge il momento supremo passa al capo del letto.

Un altro ciabattino, che frequentemente imprecava contro le ingiustizie umane, voleva battezzare la sua prima neonata e giurò che non l'avrebbe mai condotta al sacro Fonte finchè

non avesse trovato una *Comare giusta*. E si pose in giro per la ricerca.

Non fu pago della moglie del Giudice, nè della madre del Parroco, nè di qualunque altra donna di indiscussa moralità e rettitudine: di tutte aveva da dire che avevano un neo d'ingiustizia, e continuava a girare. Fu fermato da una donna così e così (si ripete la descrizione macabra come sopra) e costei si esibì da Comare. E chi sei tu? Io son la Morte. Sì comare, accetto, perchè tu sola sei giusta e non fai preferenze, andiamo!

Battesimo solenne, feste, auguri, e frettoloso congedo.

Lasciami un ricordo, comare Morte, e cioè la promessa che quando verrai a portarmi con te, me ne darai preavviso. Te lo prometto, ed aggiungo un regalino per la figlioccia: ecco, io devo andare adesso dal Re di Francia che è molto malato; tu fingiti medico e va a Parigi offrendoti di guarirlo. Mi troverai ai piedi del letto e significa che il Re non morirà, allontanata tutti gli altri medici, intrufola una miscela qualunque, propinala al malato, ed egli guarirà da sè perchè per ora non deve morire. In bocca al lupo, e buoni affari!

Così avvenne, e il ciabattino tornò da Parigi carico di moneta, con tanto di giamberga alla moda, dopo di avere scornato i più celebrati medici accorsi da ogni Capitale al letto del moribondo, ma non prima di aver domandato alla comare Morte notizie del successivo fatale itinerario, lo seppe, ed aspettò fiducioso.

In paese comprò un palazzo, si pose in lusso con vari domestici, e fu oggetto d'invidia e di maldicenza.

Poco dopo, essendosi divulgata la sua fama, fu chiamato al letto del Re di Spagna, il quale come gli aveva predetto la comare, stava più là che qua. Andò a Madrid, fu accolto come un principe, tutti i Savi di Salamanca lo venerarono facendogli corte, egli li trattò sporgendo la pancia e con austeri cenni del capo, scacciò tutti dalla stanza del Re, si fece dare un mortajo di bronzo, cercò della Comare che fece capolino da sotto il letto all'estremo dei piedi (Comare, embè? — fa pure, compare, per adesso non muore), chiuse le porte, e i cortigiani origlianti intesero il tintinnio del mortajo: chi sa quali erbe esotiche misteriose vi pesta? — Dopo un'ora aprì le porte:

portate un poco di brodo ristretto. Il Re sorbì, si ristorò, migliorò, guarì, e giù danaro a sacchetti per l'onorario.

Tornato in paese comprò dieci masserie, mandò i figli a studiare, eccetera eccetera eccetera.

Gli affari d'oro si ripeterono, e un giorno il celebre medico fu chiamato al letto del Re di Portogallo. Vi andò, curò prima d'ogni altro di accertarsi dove s'era collocata la comare Morte e vide ch'essa era rannicchiata sotto il capo del letto. (Comare, levati di là — Embè, compare, questa volta abbi pazienza!).

Umh!... fece, inarcando le sopraciglia e guardando attorno i cortigiani, troppo tardi mi avete chiamato! — O tardi o non tardi, disse il primo ministro, hai guarito gli altri Re e devi guarire anche il Re nostro, altrimenti pena della testa, il tuo corpo sarà bruciato in una botte di pece, e la cenerella tua sarà ventilata ai quattro « puntuni » del mondo!...

Mo' vediamo!... finse di riconcentrarsi sedendosi presso il capezzale, e bisbigliò supplichevole alla comare, ma costei fu irremovibile: *era una Comare giusta!*

Rifece le solite prove col mortajo a porte chiuse, guardava sotto il letto, e quella sempre là!... e ripetette tutto il giorno invano.

L'indomani la Corte s'impazientiva, ed egli protestò ch'era stato chiamato troppo tardi, le cure richiedevano tempo, e richiuse le porte.

Venne ancora la notte e sempre lo stesso. Sotto l'incubo della pena della testa e della ventilazione delle sue ceneri ai quattro punti cardinali, aguzzò la furberia da ciabattino, constatò che la Morte si era appisolata sotto il letto, ed ebbe un lampo. Aprì le porte con cautela, chiese quattro robusti Corazzieri con i piedi fasciati di ovatta, impose silenzio assoluto, collocò ciascuno dei quattro atleti a ciascuna delle quattro colonne del letto, dette le istruzioni, si sentiva alitare le mosche, e ad un suo cenno il letto col malato fu silenziosamente girato collocando i piedi dov'era prima il capo e viceversa, e la Morte sonnecchiava ancora!

Presto (ordinò) portate una scodella di brodo ristretto! Il Re sorbì, fu ristorato, si risollevò, voleva scendere dal letto sentendosi rifluire la salute. Piano, Maestà, seguite con cautela le

mie prescrizioni, datemi il polso, e voi tutti uscite! — (Comare, bisbigliò, dèstatì, e parti, chè ti si chiama altrove! — Vàttene invece tu, compare, e si stropicciava le occhiaje, perchè l'ora ormai è giunta! — *Cagna!* comare, dunque non sei giusta, mi dicesti che quando stai ai piedi del letto... No, compare, io sto al capo del letto. — No, Comare, stai ai piedi, guarda. — Ah! compare, me l'hai fatta!...) E la Morte tentando invano di mordersi le dita fra le dentiere sdentate se ne andò — e il Re guarì — e denari a sacchetti!

Tornato in paese, dopo qualche tempo ebbe la visita di Comare Morte. Egli era sdrajato su d'una poltrona dorata e faceva il chilo soavemente. Un cameriere annunciò la visita d'una brutta megera (e giù la consueta descrizione terroristica) — Fatela entrare!

Buon giorno, compare — Oh, cara comare!... camerieri, qui poltrone, cuscini, ristori, chiamate subito Sua Eccellenza mia moglie, chiamate i signorini miei figliuoli, fate onore alla comare ospite... Siediti, comare, come stai? sempre in movimento, eh? — Viene la famiglia, saluti senza abbracci, allettamenti a denti stretti, smorfie dei piccoli e della servitù...

Compare, alle corte, fa subito testamento, accomoda l'avvenire di questi figlioli, assegna l'antiparte alla mia figlioccia conciliati con Dio, e andiamo presto che l'ora è giunta!

Ah, Comare, dunque non sei giusta! promettesti di preavvertirmi!...

Più volte ti ho avvertito, compare, e mi meraviglio che tu, così valente medico, non hai fatto attenzione ai miei avvisi; il primo avviso te l'ho mandato per mezzo dei capelli bianchi, il secondo per mezzo dei denti caduti, il terzo per mezzo delle rughe, il quarto per mezzo dei reumi, e che vuoi di più?...

Andiamo ch'è tardi!...

Il compare sentì un « *rizzico* » di freddo che gli serpeva la schiena, ordinò di metter « *la mònica* » a riscaldare il letto, venne la febbre, e la campana suonò a mortorio!

Palida mors equo pulsat pede...

\* \* \*

Con la grazia dei versi la filosofia popolare ha mezzi più

gustosi nel narrare la missione della Morte, e con la briosità arguta cerca di riparare alla ripugnanza dell'argomento.

Riassumendo testè la novellistica in prosa sono stato costretto, per cortesia verso i lettori, a tralasciare il testo autentico dialettale così ricco di coloristica e di motti pittoreschi, e mi sono limitato a « tradurre » qualche rara pennellata. Riporto invece integralmente un testo di poesia che ha il pregio di esser dialogata, ha notevoli arguzie nella vana bellicosità di un Pontefice, negli allettamenti che adopera una Regina, nell'offerta di denaro per provvista di *camicie e fazzoletti* per rivestire la Morte effigiata ignuda, nella parola strambottesca « *Scardallàsciu* » (la quale allude allo « *scardare* » delle dita sulle corde della chitarra, ed allo « *sciàre* » dei piedi nella danza, per cui vuol significare musiche e balli) nei vari vani tentativi dei medici, neutralizzati dalla miscela della « *serpentana* ». Era questa serpentana una medicina dell'antica farmacopea, ricordata ancora da qualche vecchio speciale, a base di erbe, di effetto vermifugo o soporifero, forse l'erba « *serpentaria* (*Aristolochia*) dal sugo letale pei rettili e salutare contro le morsicature di essi.

Ecco il testo nella variante gallipolina:

*Nu giurnu a Roma me nci 'cchiai na flata  
e nu forte fracassu jeu nci fici...  
Lu Papa me 'mprumise grandi cose  
lu lassu n'addu picca a quistu mundu.  
Jeu nde dissi: Beatissimu Padre,  
tu ci pensi ste cose si' nu pacciu!  
— Morte, de fronte a te mintu n'Armata,  
ogni surdatu 'te sia nu Satanassu,  
E jeu me piju na valente spada,  
quandu te cucchi, tandu jeu te 'mmazzu!  
— E jeu portu quistu miu Faggione  
ci trunca de vicinu e de luntanu!...*

*Ippi na chiamata a Burtugallu,  
addu ñc'ete forti fràbbichi de sassu:  
Addài nc'era na Rigina 'ncurunata  
tra mùsiche, trionfi e scardallasciu.*

*Jeu salì e nde l'ippi salutata:*

— *Addù Signura de stu gran palazzu!*

*E subitu me 'oze dumandare:*

— *Dimme ci sinti? ca jeu nun te sacciu!*

— *Jeu su' la Morte, e su' la Morte sgrata,  
su' banuta 'te portu 'n Paradisu a spassu!*

*Sùbitu me tirau na seggia 'ndurata:*

— *'ssèttate, cuntamu, lu tiempu cu passa...*

*Tegnu na quantitate de danaru*

*ci gnòrima l'ha 'cquistàtu cu' sudùri:*

*O Morte te lu 'oju regalare*

*cu te faci camìse e muccaturi!*

— *Rigìna, pe sta flata fande passu!*

— *E lu mio caru Re a ci lu lassu?*

— *Rigìna, nun te serve stu lamentu,  
ca de lu libru nun pòzzu te nde scassu,*

*Li danari li dàì 'llu Sacramentu*

*ca an Celu te porta lu Spiritu Santu!*

*Eccu, la Morte sgrata se nde sciu,*

*e la Rigìna a lu liettu se mintiu:*

*Lì mèdici ordinàene la medicina,*

*la morte nci 'mbiscava la serpentana!*

*E la Rigìna poi se nde murìu*

*e lu sou caru Re gran piantu faciù!...*

\* \* \*

In questi tre esemplari tipici di novellistica mitologica (tradizionale ed *attuale* nel popolo salentino) noi ritroviamo dunque l'ancor persistente originarietà del Mito classico, e la grazia ed efficacia della narrativa.

Originarietà ed anche originalità:

Il mito popolare salentino della Morte è pregevole per originarietà, perchè rispecchia la remota tendenza dell'uomo primitivo a dare uno spirito ed una personalità superiore (e perciò *divina* o *semidivina*) a tutti i Fenomeni, a tutte le Forze della Natura, visibili od invisibili, benefiche o funeste, delle cui manifestazioni esso è investito o ne sente la influenza; le de-

sidera o le teme. le invoca o le depreca, dà ad esse una forma uguale o intonata a quella della propria persona. Nel nostro caso il fenomeno della morte è personificato nella semidea Morte, fatale e fatidica, rigorosa e onnipotente nella sua equa Missione, ed è effigiato così com'è l'uomo dopo che sarà morto, con lo scheletro spolpato ed avvolto nel lenzuolo che avvolgeva il cadavere, con la falce simbolica che tutto eguaglia; ma la sua *forma* umanizzata induce anche ad umanizzarne i rapporti con l'uomo, anche mediante la confidenzialità con esso e che perviene dalla conversazione alle convenzioni e persino alla beffa!

Ma questo Mito è anche pregevole per originalità, perchè interseca nel fondamento pagano un fondamento cristiano, ne fa un miscuglio a modo suo, e ne trae principi profondamente filosofici.

Infatti nei tre esempi popolari testè riportati vediamo intatta (malgrado la modernizzazione esteriore) la originaria elaborazione del Mito cosmogonico della Morte, così come sgorgò nei millenni trascorsi: vi troviamo accenni di rassegnazione cristiana e di Vita Eterna, ma vi troviamo anche l'eco del tormento che in ogni tempo assillò ed assilla l'umanità, specialmente dopo l'età matura ed all'approssimarsi della vecchiezza, e che da Sisifo a Faust e da questi a Voronoff et ultra non ha mai cessato nè cesserà di deprecare la Morte, di desiderare esasperatamente, persino forsennatamente, la continuazione dell'energia virile o quanto meno della vita. Ma nel primo esempio ci troviamo anche la saggia Morale della favola, quella cioè della insania dei desideri di fronte alla inesorabilità della Morte ed alle necessità della sua Missione per la « *potatura* » dei rami esausti ai fini della conservazione viridescente del tronco (cioè delle Razze) e in ciò troviamo che il popolo è saggio, logico, e soprattutto filosofo, malgrado che con troppo abuso lo si chiami superstizioso ed ignorante.

E vi troviamo infine la grazia e l'efficacia della narrativa.

Il Mito fu in origine narrato in forma poetica: ben tardi, verso il sesto secolo avanti Cristo, fu narrato in prosa e spesso la forma prosaica successiva non fu che la « *traduzione* » della più antica forma poetica.

Nei due primi esempi di prosa narrativa risentiamo la con-

taminazione della forma, avvenuta per causa della « *traduzione* » della poesia, quella traduzione che (nelle quotidiane ripetizioni del racconto) diviene tanto più peggiorata e diluita quanto più è prolisso ed inefficace il narratore che la ripete, tuttavia vi troviamo graziosità pregevoli non solo nella precisione descrittiva delle fasi dei fenomeni che progressivamente si evolvono lungo la vita fino al decesso, ma anche e soprattutto nei tocchi pittoreschi e talvolta musicali onde il racconto è ornato con buon gusto.

Nell'esempio in versi invece risentiamo la limpidezza e la freschezza della linfa originaria che sgorga dal fonte ellenico, senza contaminazioni notevoli, perchè la narrativa è riportata *testualmente intatta*, di generazione in generazione. Il *fracasso* che fece la Morte in Roma è l'eco dello scricchiolio concitato delle sua ossa e il movimento del popolo dell'Urbe per la Personalità del Moribondo. La bellicosità del Pontefice rièvoa gli eserciti ch'Egli moveva ad un suo cenno e l'atto d'impugnar la spada vindice più volte registrato nella storia Papale. I forti fabbrichi di sasso (di cui non può non esser formata una Reggia) richiamano al pensiero le costruzioni ciclopiche dei tempi protostorici e classici, e le monumentali costruzioni dei secoli successivi. Nel dialogo concitato tra la Morte e la Regina di Portogallo sentiamo l'amaro sarcasmo del saluto (addio, Regina di così gran palazzo, malgrado il quale non sfuggirai alla morte), il sarcasmo circa l'itinerario (ti porterò in Paradiso a spasso, cioè spassosamente com'hai vissuto), l'affanno degli allettamenti e delle offerte appropriate alla effigie della nuda Morte (compra di camicie e fazzoletti), la inesorabilità del Destino che è scritto nel *libro*; l'esortazione religiosa ai legati pii per la salvezza dell'Anima; e infine la concitazione nella vicenda del miscuglio di medicine per la guarigione con l'intruglio della *serpentana* per la morte.

Ed in tutti tre gli esempi sentiamo la fatalità e la gradualità dell'intervento della Morte nella vita. Il popolo vede la Morte gradi: dapprima non se ne accorge; malgrado gli avvertimenti della canizie e della sdentatura e delle rughe essa è ancor diafana; poi ne sente la vicinanza, come d'una nebbia fredda ed offuscante, allorchè una persona cara è malata; la nebbia s'infittisce o evanisce a seconda delle vicende alte

o basse della malattia; poi la vede minacciosa ai piedi del letto, ma non ancor temibile; col peggioramento del male la vede avanzarsi e la esorcizza mediante le preghiere e i voti e la depreca mediante la medicina; se il male progredisce è segno che nella medicina Essa mescola la *serpentana*, e dunque è vano ogni tentativo; infatti la inesorabile semidea si approssima semprepiù al malato, cioè si approssima alla parte più vitale del malato, al capo del letto, laddove è la testa del moribondo, quella testa ove ha sede il pensiero affievolentesi, ove ha sede l'Anima distaccantesi, ed alla perfine la Morte falcia e se ne va pel suo fatale andare lasciando le spoglie al pianto dei superstiti.

« *Morte sgrata!* ».

**Ettore Vernole**